



PREMIO LETTERARIO ZENO

email: info@progettozeno.it
telefono: 327 1582655
www.progettozeno.it

Il mondo in cui tu parli
di Silvia Belcastro

Simili a formiche andiamo dentro ogni fuoco. Ogni acqua.
Ogni fiume di sangue. Solo per non dover vedere. Che cosa? Noi.

Christa Wolf, Cassandra

Le ho chiesto di dirmi come fa. Nella sua stanza c'è un letto di metallo con poche doghe *degassate* e un Cristo di vetro in cui sono intrappolate bolle turchesi. Il comodino ha l'anima di metallo – non è verniciato in *resina epossidica* – e un solo ripiano, su cui lei appoggia un vecchio lettore CD; a batterie, perché non sopporterebbe le onde di un apparecchio elettrico e anche le parole stampate lascerebbero tracce invisibili. Perciò, i dischi sono vergini: è suo marito a inciderli per lei.

Sul pianerottolo c'è un mobile da ufficio, con le ante scorrevoli in metallo grigio. Non vuole mandarmi una fotografia, ma so che è lì che ripone i pantaloni azzurri e la maglietta color grano che indossa d'estate. Possiede anche alcune felpe slavate e tre calzamaglie di lana non tinta. Queste ultime le ha tenute all'aperto nove mesi – i suoi parti, scherza – per poterle liberare dall'odore di *formaldeide* e indossarle questo inverno, ma ieri notte è passato il camion del *disinfettante* e ha rovinato le sue bambine.

Dice che la mattina si sveglia presto e che il rumore della ruota che scorre nel binario di metallo le ricorda un *campo di concentramento*. “Non puoi permetterti questo paragone” dico io, ma lei dice che è stanca di usare le parole sbagliate e che sta cercando quelle giuste. Ha passato sessantacinque anni a staccare le parole dalle cose e adesso ha vuotato il sacco sul pavimento e vuole unire ogni concetto alla parola corrispondente.

Per esempio, suo marito vive a un piano inferiore, dice, perché lei è una *Cassandra* e non un *canarino*¹. Il martedì, lui sale a trovarla per un *tiramisù* e questa è una parola che è stanca di usare, dato che il *tiramisù* non lo mangia dal 1991, ma per il momento non ne trova un'altra e deve esserci una ragione se preferisce questo termine dolciastro e ipercalorico, perché lei è precisa: è la precisione con cui apre e separa le parole – soprattutto quelle dei medici – e va a cercare i concetti con cui farle combaciare, che la mantiene in vita. Si può dire che sia una scienziata e che la sua materia sia la biochimica delle parole.

Dal 1991 mangia prosciutto, dice, tagliato in minuscoli quadratini, poi mela, quinoa, zucchini e pollo. Il martedì, *tiramisù* e perciò ne conosce la composizione (e il variare del sapore al variare dell'alimentazione del portatore). Ovvio che sa come *detossificarlo* e trarne quella dose di *zinco* che la ucciderebbe, se fosse contenuta in una *capsula di gelatina*. Tuttavia, questa prestazione – che suo marito chiama appunto *tiramisù* – non riguarda più il nutrimento. È tempo di scollegare l'azione da questo codice e unirla a un nuovo codice, in un altro ambito di pertinenza. Quale? L'ingegneria dei materiali? “Non lo so” dico io, perché quel che so l'ho imparato da lei. Da quando il mio corpo non sopporta più nessuna sostanza chimica, è lei che mi

annaffia con le sue parole, come se fossi una piantina difficile per cui le parole sono raggi di sole, acqua, potassio, ftalati e sangue di bue.

Le ho chiesto di dirmi come fa. Lei dice che si siede sul letto, inclina il tronco in avanti, arrotola la colonna per non appesantire le cervicali, sistema la massa che preme contro l'ovaio destro, attende che la colica renale si plachi, appoggia le ulcere del palato al pene da vecchio toro di suo marito e calcola mentalmente il tempo. Soprattutto, calcola di quanto ossigeno avranno bisogno le porzioni di polmone non ancora collassate e spera di recuperare in meno di tre giorni, perché a quel punto gliene resteranno quattro per fare i cento metri che la separano dalla sedia sotto la quercia.

La sua vita è un lotto di terreno di duecento metri per lato e lei si siede al centro: da lì, traccia parole e disegni per salvare gli altri esseri umani, ma non c'è nessuno che la ascolti. "Perché?" chiedo. Perché gridano tutti, dice. Stanno costruendo nuove palazzine e vialetti *catramati*. Piangono una guerra che non conoscono e lei vorrebbe dire loro che gli *enzimi* costano cinquecento euro al mese e che meditare serve a poco, col *glifosato*, ma dopo quindici minuti deve già rientrare, perché hanno steso i panni in fondo alla strada e *l'ammorbidente* le spacca il *trigemino*.

Le ho chiesto di dirmi come fa. Dice che far fiorire un cactus è come far fiorire qualunque altra pianta: è come una danza che avviene in una terza terra tra il corpo della pianta e il corpo del mondo, ma la sua vagina è ormai rinsecchita e ora è piccola come quella di una bambina. Non so cosa c'entri e perché lo dica, dato che le poppanti nascono con occhi grandi come conchiglie e sessi morbidi e perfetti. Come quella di una *bambina*, ripete e ora il tono della voce è perentorio, ma basso, per non svegliare i recettori a un pensiero difficile. Lei vive a un piano superiore, penso: alture dove l'emozione è un lusso. Soprattutto, l'allegria.

Lei dice che le sue dita sono diventate sottili come carote julienne. Dice che a volte è sdraiata, ma che è meno faticoso in piedi, appoggiata al lavandino. Ciò che mi colpisce di lei è il polso: la mano che la sorregge è piegata sul bordo di ceramica e il tendine mi rivela la resistenza che è in grado di opporre alle cose. Le dita ricadono di

lato perché non le servono: le basta un microscopico punto su cui appoggiarsi, per restare in piedi.

Dice che non c'è più spazio, in lei: ormai, è un guscio di noce. Gioca a raccogliere granelli di polvere per osservarli alla luce, come se fossero parole che ancora devono nascere. Alle quattro del pomeriggio, la luce entra nella sua stanza come l'Ave Maria di Gounod e allora è come un arpeggio e questa è l'unica cosa che le viene in mente. Alla sua età se lo concede, ma non riesce a capire se è felice di questa concessione o se è piuttosto un dovere, come tutto il suo stare al mondo. Penso che le sue viscere siano contenute in una pelle d'uovo e che, pensandola, la romperò. "Ti farò cadere di fuori, come la placenta di un cavallo" dico. Lei dice che non succederà e mi racconta di quando suo nonno metteva il pesce appena pescato nella vasca da bagno.

Prima di cena, lei osservava la grossa trota nuotare contro il fondo bianco, sporco di sabbia. La finestra si affacciava sul *petrolchimico* e, all'imbrunire, le torri si illuminavano di bianco e arancio e azzurro. Lei immaginava gli elfi correre lungo i lunghi tubi viola elettrico e sussurrava preghiere alla Città Magica. Era lì che gli elfi confezionavano regali per i bambini.

"Che regali ti hanno portato?" chiedo.

Lei dice che è tutta la vita che cerca. Cerca parlando con i monaci e leggendo libri di medicina. Cerca nei ricordi. Cerca con le dita, che sono diventate sottili come carote julienne e ora percepiscono anche l'invisibile. Cerca nelle parole e nei giornali. Cerca nel futuro. Cerca come le ha detto di fare la dottoressa Steinemann: senza arrendersi, ma senza lacerarsi. Mentre cerca, si è fatta sera e la zamioculcas che mi ha regalato è diventata grande. Lei sorride e aggiunge che non pensa mai a suo marito e nemmeno all'uomo che amava da giovane, quello coi capelli rossi. Non pensa più a nessuno e per questo suo non cercare dovrà cercare una nuova parola.

Allora, mi prende come una furia e vorrei trascinarla in qualche posto dove la gente abbia smesso di gridare e dove si possano usare tutte le parole, così da trovare quelle giuste. D'un tratto, urlo anche io e non mi controllo e le chiedo in che razza di mondo l'ha abbandonata quel suo Cristo intrappolato nelle bolle turchesi.

Lei dice: “Quello in cui tu parli”.

PREMIO ZENOXI

1 Gillian McCarthy, Canaries or Cassandras, 2001, in: [CANARIES OR CASSANDRAS \(mcsaware.org\)](#).

PREMIO ZENOX